Il terzo volume della « Storia » di Einaudi

L'Italia e l'Europa

I saggi di Stuart J. Woolf, Nicola Badaloni, Alberto Caracciolo e Franco Venturi confermano la validità di un'opera che aiuta le nuove generazioni ad impadronirsi criticamente del passato

Quando e come l'Italia uscì dal suo isolamento provinciale cui l'aveva ristretta per quasi due secoli la dominazione spagnola? Quando e come, ripreso il contatto con l'Europa, ricevette e scambiò prodotti e idee, si reinserì nel moto generale di progresso della civiltà europea (in particolare della Francia, dell'Inghilterra, dell'Olanda) e prese coscienza di essere e voler essere una Italia non più archeologicamente legata alle grandi memorie del suo passato, ma capace di un nuovo ritmo vitale? Il punto di partenza giustamente segnato dagli storici è il Trattato di Aquisgrana (1748), cioè l'ultimo rimaneggiamento che la carta dei numerosi Stati italiani subì prima della nuova redistribuzione operata da Bonaparte: si tratta all'incirca di un cinquantennio di neutralità e di pace.

Ma come si realizzò l'inserimento politico dell'Italia nella Europa e con quello l'integrazione economica? Avanzarono di pari passo, e con quali speranze, volontà, iniziative da parte italiana, e con quali sollecitanti influenze da parte europea? E con quale scadenza di tempi? Quella che diventò per eccellenza la « questione italiana » in che modo « da problema diplomatico scottante ma di secondo piano », attraverso il periodo della rivoluzione francese e poi di Napoleone, prima emergendo sotto lo stimolo degli illuministi, poi dei giacobini, deprimendosi e ritornando ancora ad emergere nelle rivoluzioni del 20-21, del 31, del 48, arrivò a farsi quasi repentinamente « questione dominante per le relazioni internazionali nel 1859-60 »?

Un secolo e mezzo

A queste fondamentali domande rispondono in diversa misura i quattro amplissimi saggi che compongono il terzo volume della *Storia d'Italia* einaudiana, cioè *Dal primo Settecento all'Unità*, e in particolare quelli del Woolf e del Caracciolo. Per chiarire le cose, dirò che i saggi sono, per la storia politica e sociale, dell'inglese Stuart J. Woolf, per la storia economica, di Alberto Caracciolo, per la cultura, di Nicola Badaloni, per l'Italia, vista e giudicata, messa a frutto e agevolata da altri Stati, America compresa, (« l'Italia fuori d'Italia ») di Franco Venturi. E sono tutti e quattro revisioni, ripensamenti in profondità intorno a quel secolo e mezzo di storia di un'Italia nuova in formazione fino alle soglie dell'età postunitaria, che ci interessa così da vicino e sarà lo sviluppo e la conseguenza di tutto quel « vuoto di contenuto » lasciato scoperto dall'indipendenza (ideale e conquista cavurriana) e dall'unità (ideale e conquista mazziniana).

In altro modo e ad altri problemi risponde con singolarissima originalità e non comune (nè facilmente acquisibile) efficacia intellettuale e culturale il capitolo del Badaloni sulla cultura di quel vasto periodo: una ricostruzione di storia delle idee, che prende l'abbrivo del ragionamento da molto più lontano nel tempo, addirittura dal Rinascimento, per arrivare alla sommità dell'equilibrio tentato dal Cattaneo, ma non reso stabile, o meglio, frustrato dalla classe di intraprenditori del suo tempo. Il modello del Cattaneo, dice il Badaloni, « rappresenta il massimo di dominio offerto ai ceti produttori ed il massimo di limitazione ai ceti proprietari, compatibile con le condizioni complessive di una società capitalistica, di una società cioè in cui il lavoro accumulato attraverso i meccanismi della rendita fondiaria e dell'interesse del danaro si trasforma in proprietà privata ».

Tutto questo, e altro, implica una sillabata lettura del saggio del Badaloni, con il quale possono solo discutere filosofi ben più che economisti e sociologi. E' uno studio tutto nuovo e tutto a sè nella sua impostazione, che non è una tesi, son d'accordo con l'autore, ma è una interpretazione tutta elevata nel campo delle idee e dei principi, e va sostenuta o contraddetta con l'uso di ancor altre armi di indagine, altri angoli di lettura (ma i paragrafi sul Conti, suo quasi assoluto dominio personale di studioso, e sul Muratori e il Giannone, e sul Manzoni, sul Leopardi, sul Cattaneo ci scoprono in parte una visuale inconsueta).

Questo per dire almeno, con l'esempio particolarissimo del Badaloni, che questa *Storia d'Italia* dell'editore Einaudi conferma, se mai ce ne fosse bisogno, la concezione tutt'altro che meramente informativa, sia pure ad alto livello, di questa opera. Tutto vi è esposto non come somma di risultati, il « punto » cui sono arrivati tutti gli studi su un argomento (anche questo si intende), ma come un « punto » cui è arrivato il singolo studioso, offrendolo alla sollecitazione di altri ragionamenti. L'attuale generazione sentiva davvero il bisogno di essere nuovamente aiutata a intendere il passato. Questo passato è tornato ad essere affar suo. Ecco dunque il principale proposito degli editori realizzato. Per esempio, chi vorrà capire questo tema fondamentale del perchè con tutte le trasformazioni che avvennero allora, soprattutto mediante il nuovo rapporto Italia-Europa, in ogni campo della reale vita italiana, non si può parlare di mutamenti dei rapporti sociali fondamentali (dal tempo del Muratori, appunto, al Cattaneo) e come questa difficoltà pesò gravemente sulla storia d'Italia dopo il '60, (e non della sola Italia, ma con conseguenze da noi meglio avvertibili) troverà una tale questione implicitamente o esplicitamente al centro di questo terzo volume.

Lo dirà il Woolf, facendo considerare l'alto prezzo che costò l'unificazione e l'indipendenza per aver trascurato accanto ai problemi economici e amministrativi i grandi problemi sociali. Non riuscirà a correggere questo giudizio il Caracciolo nel suo ricco e raro disegno della storia economica d'Italia — o meglio, come egli dice, della storia delle « Italie economiche » — se pur osserva che « nella varietà dei suoi livelli, delle sue capacità di apporti, la classe dirigente in Italia riusciva a tenere il passo, intorno alla metà del secolo, con lo sviluppo di quella europea, non perdeva i contatti con essa, partecipava ai suoi problemi », anzi si inseriva nei suoi quadri strutturati in senso capitalistico e riportava un discorso intorno ai problemi dell'economia svolto « a un livello tutt'altro che primitivo ».

Qui torniamo a portare in primo piano il problema principe del terzo volume, cioè dell'Italia che incomincia a farsi europea in senso moderno. « Dalle prime rivoluzioni liberali fino al sogno mazziniano di emancipazione democratica nazionale o alla contrapposta visione moderata di progresso economico e civile graduale e pacifico, i patrioti italiani pensarono in termini europei e videro il futuro dell'Italia nell'ambito — e in dipendenza — del progresso generale della civiltà europea, da loro identificato con la stessa causa dell'umanità ». Così Stuart J. Woolf. Tutto ciò non secondo un moto lineare, ma attraverso contraddizioni profonde, contrasti laceranti e pagando l'alto prezzo che si è detto.

Una certezza

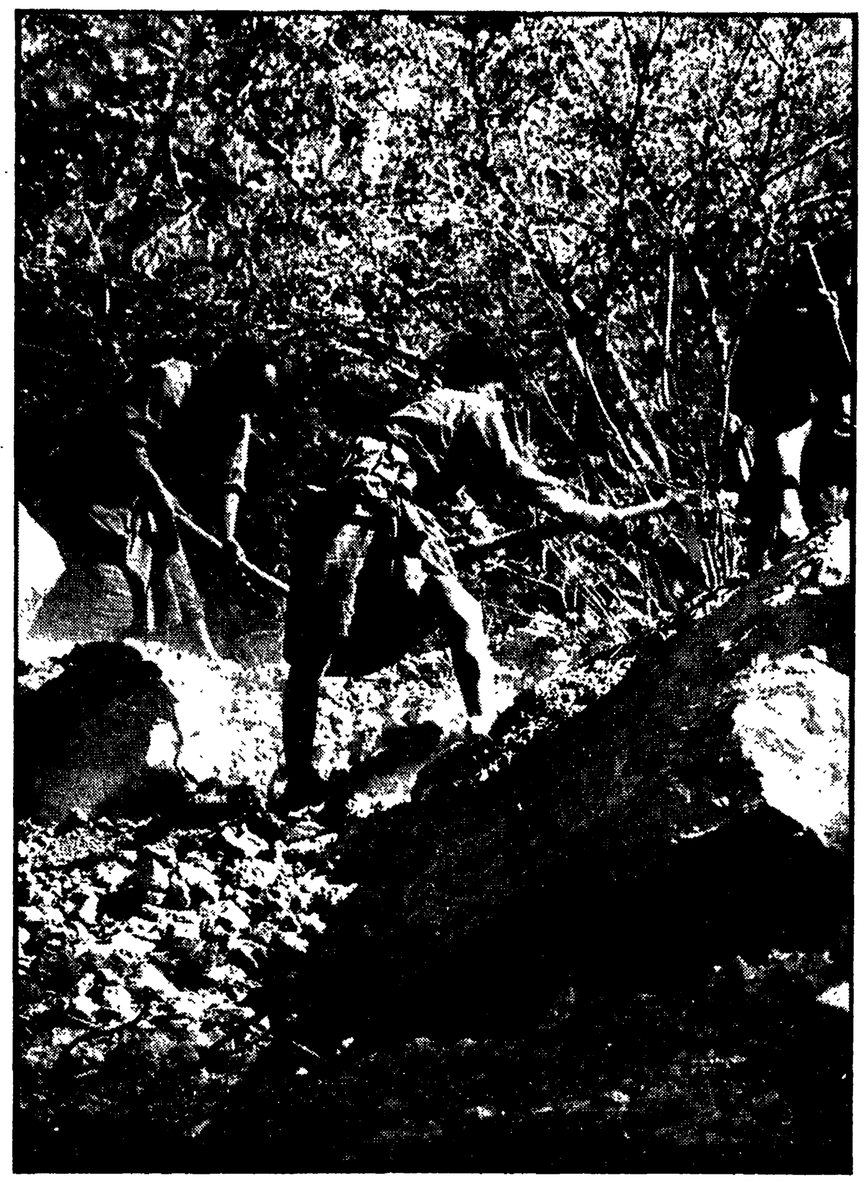
E l'Europa come guardò all'Italia e che cosa ne imparò? Padrone di tante conoscenze meditate e rimeditate più volte (il suo *Settecento riformatore* del 1969 conclude una parte delle sue indagini e analisi predilette) toccava al Venturi rispondere. L'ha fatto in cinquecento pagine di chiara e vivace scrittura, nelle quali con luci più o meno distanti, più o meno rade, la Italia sembra stare sotto il fuoco dell'osservazione dell'Europa. Dell'osservazione e dell'amore. E' la parte che l'Italia offre di sè, agli ammiratori del Beccaria, a Herzen, o al contadino russo che sperava solo in Garibaldi, a tutti quei popoli stranieri che guardavano all'Italia « come ad un incitamento e ad una speranza ». Lasciamo andare tutto quello che il Venturi ci invita a leggere o rileggere, per esempio i tanti resoconti di viaggio in Italia degli stranieri, ventaglio di notizie non certo aperto a fine erudito o aneddotico. Ma bisogna seguirlo là dove egli si chiede quel che l'Italia fu per chi la spadroneggiava, o comunque rimetteva sul tappeto la « questione italiana ». Che cosa fu l'Italia per Napoleone (qui è un ritratto efficacissimo dell'imperatore)? Che cosa fu per Metternich? E quali ragioni in un paese o nell'altro alimentavano la simpatia e l'interesse per il nostro? Tutto questo dialogare storico con i problemi, dove nuovo non è, e si conosceva per contributi settoriali riguardanti questa o quella nazione, nel saggio del Venturi diventa un amalgama di notizie illuminate da questa generale certezza: l'Italia non era più espressione geografica, o letteraria, o artistica o antiquaria. Il risultato è fortemente suggestivo.

Franco Antonicelli

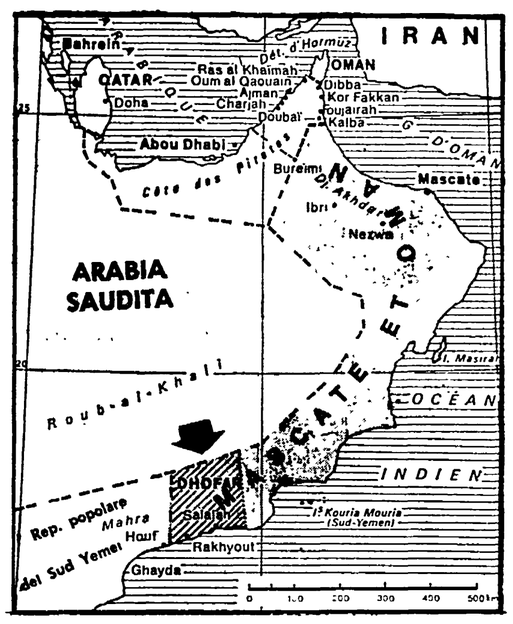
Viaggio tra i guerriglieri di Oman e del Golfo arabo

CHI MUORE DI FUCILE

Sulla linea del fronte - La tattica di combattimento impiegata dall'esercito popolare contro le truppe del sultano e i commandos inglesi - L'unità delle forze rivoluzionarie e la nascita di nuovi focolai di lotta armata



Altipiano del Dhofar - Combattenti dell'Esercito popolare costruiscono la « strada della rivoluzione »



ALTIPIANO DEL DHOFAR, agosto

Verso sera il bosco si anima e il « Campo della Rivoluzione » risuona di risa, di richiami, di discussioni. Sono i compagni del Fronte popolare per la liberazione di Oman e del Golfo Arabo (FPLOGA) che tornano dalla fatica quotidiana dell'addestramento. Ragazzi e ragazze, per lo più giovanissimi, si concedono un breve riposo sotto gli alberi, prima che inizino le lezioni di educazione politica. Ogni squadra quindi preparerà da mangiare, andrà a prendere l'acqua, disporrà i turni di guardia. E così ogni giorno, fino al termine dell'addestramento, sei mesi per gli uomini e un anno per le donne. Tutti poi raggiungeranno le unità dell'esercito e della milizia popolari, i reparti che dal '68 hanno liberato più del 90 per cento del Dhofar e minacciano sempre più da vicino quel gigantesco serbatoio di petrolio che è il Golfo Arabo - Persico.

Quando lasciamo il Campo della Rivoluzione, un compagno, Abdullah, si unisce alla nostra scorta per raggiungere con noi le linee del fronte Abdullah è un negro gigantesco e silenzioso e come tutti i negri che militano nel FPLOGA è discendente dagli schiavi che i sultani di Oman hanno importato dall'Africa, ed ex schiavo lui stesso. Perchè in Oman la schiavitù non è un ricordo del passato e ancor oggi in questo « Stato sovrano » che gli alleati inglesi non esitano a definire « un baluardo di democrazia contro la sovversione », uomini di razza nera trascinano la loro vita nel fondo di un inferno che riesce difficile credere possa ancora esistere.

La diserzione degli schiavi

Abdullah apparteneva a uno sceicco. Non era niente. Poteva essere venduto, frustato, incatenato, ammazzato, come piaceva al padrone. Valeva meno di una bestia. Quando è scoppiata l'insurrezione, Abdullah, come molti altri schiavi, è stato arruolato a forza nell'esercito del sultano, « per andare a combattere i comunisti ». Ma strane voci cominciano a circolare fra gli schiavi su questi comunisti. Si dice che sulle montagne nessuno è padrone e nessuno è schiavo e non esistono differenze fra arabi e negri. Alcuni scuotono la testa, come di fronte a una delle tante leggende con cui da secoli consolavano la loro miseria Ma per altri, quella parola incomprensibile, comunista, diviene simbolo di libertà, suona come il rifiuto di essere bestie. E sono i primi tentativi di fuga, pagati spesso con la vita. Man mano che i rivoluzionari consolidano le loro posizioni, sempre più numerosi sono gli schiavi che si uniscono alle loro file, e la diserzione diventa un fenomeno di massa.

* * *

Più ci avviciniamo alle linee del fronte e più il paesaggio si fa lunare, desolato, sconvolto. Una terra butterata dai crateri profondi delle bombe, interi boschi ridotti a scheletri contorti ed anneriti e, dov'erano i pascoli, la distesa giallastra delle stoppie bruciate. Anche nel Dhofar vengono sperimentate le più raffinate tecniche di distruzione: napalm, defolianti, bombe a biglia, mine antiuomo. Ma la misura della barbarie e del tentativo di genocidio è data dall'impiego di veleni sparsi nelle sorgenti. E tuttavia, malgrado la superiorità di mezzi, gli aerei e gli elicotteri (tra cui dodici Agusta recentemente acquistati dal governo di Mascat), le truppe del sultano e i commandos inglesi dello Special Air Service non riescono più a penetrare nelle zone liberate.

La tattica di combattimento dell'esercito popolare, che combina guerra di posizione e guerra di guerriglia, riflette questa nuova situazione che vede l'iniziativa nelle mani dei rivoluzionari. Nella caverna che serve da base all'unità che visitiamo al fronte i combattenti seguono attentamente il comandante che spiega l'operazione che dovranno compiere. Divisi in tre pattuglie di una decina di uomini ciascuna, i compagni risalgono la collina. Giunti su uno spiazzo, prendono posizione. Un compagno con un cannocchiale scruta il campo inglese a non più di cinque miglia di distanza, e dirige il tiro. Pochi minuti di fuoco intenso e poi, smontati i pezzi, si corre verso la base. Alcuni compagni restano alle mitragliatrici, attendono gli aerei della RAF e, prima che si scateni un bombardamento violento quanto inefficace, siamo al sicuro in quel rifugio naturale che è la grotta. Il risultato dell'operazione è di tre autoblindo distrutte e un aereo colpito.

* * *

Amna è una ragazza esile, minuta, e dimostra molto meno dei suoi 18 anni; a vederla così fragile, sembra quasi impossibile che sia la stessa che poche ore prima ci correva davanti con una mitragliatrice in spalla. E' la cosa che più colpisce il visitatore straniero vedere queste ragazze vivere, combattere e condividere con gli uomini tutti i rischi della guerra

E' stato il congresso di Hamrein che nel '68 ha deciso di accogliere le donne come combattenti. « Certo », dice Amna, « ci sono state resistenze da parte delle famiglie Si trattava di cambiare tutto un modo di pensare Mi ricordo quando le brigate di propaganda dell' Esercito popolare venivano nelle case dei pastori e dei contadini ad affrontare questo problema. " Portereste fuori le bestie ", dicevano, " o andreste a zappare nei campi con una mano sola? No, naturalmente. Ecco, il popolo è come voi: ha due mani, una è l'uomo, l'altra la donna, e per vincere ha bisogno che tutt'e due le mani lavorino insieme ". E così, col tempo, conclude Amna, la idea che la donna combattesse è divenuta una cosa naturale, senza drammi e senza scandali. Ed eccomi qui ».

La rivoluzione ha trovato nelle donne una forza immensa, allargando enormemente la sua base di massa. Basti pensare che nell'Esercito popolare quasi la metà è costituita da donne che hanno incarichi politici e militari di rilievo. Ma non solo la condizione delle combattenti è cambiata, ma quella di tutte le donne. La donna insegna, cura i feriti, elegge e partecipa ai consigli popolari. La poligamia è stata vietata.

* * *

E' lontano il tempo in cui Stati Uniti e Arabia Saudita potevano sperare di servirsi del Dhofar per sostituire la presenza britannica nella zona. La svolta socialista del Congresso di Hamrein ha fatto del Dhofar il polo attorno a cui si aggrega il fronte rivoluzionario delle masse sfruttate del Golfo. La conquista del potere da parte della sinistra dell'FLN nello Yemen democratico, nel giugno del '69, e la trasformazione socialista delle strutture del paese è la prima prova di quanto sia contagioso l'esempio del Dhofar. Non solo, ma dal '68 l'URSS, la Cina e gli altri paesi socialisti riconoscono come giusta e appoggiano la rivoluzione del Golfo. Non è più quindi solo il regime di un sultano corrotto ad essere minacciato, ma tutto quel complesso di interessi economici, politici, militari, che fanno della Penisola e del Golfo Arabo una zona vitale per l'imperialismo. E per Stati Uniti, Gran Bretagna, Arabia Saudita ed Iran, le quattro maggiori potenze interessate all'« equilibrio » della zona (cioè al suo petrolio, più del 60 per cento delle riserve mondiali di grezzo) è giunto il momento di abbandonare le loro rivalità tradizionali. Iniziano frenetiche consultazioni. Bisogna correre ai ripari. Adottare un nuovo stile. Il colonialismo diventa neocolonialismo.

L'Inghilterra e il sultano

E' l'Inghilterra a dare il via al nuovo corso, annunciando nel '68 il ritiro delle proprie forze dal Golfo per la fine del '71 e la costituzione di un nuovo Stato, la Federazione degli Emirati Arabi, che oltre ai sette protettorati della Costa dei Pirati, doveva comprendere Bahrein e Qatar. Il progetto di Federazione risponde a un preciso disegno strategico: decantare con la concessione dell'indipendenza la già tesa situazione del Golfo, dove si teme l'aprirsi di altri focolai rivoluzionari; costituire una sorta di polizia del Golfo, capace di contenere le spinte insurrezionali; creare un mercato unificato nella zona, aperto alla penetrazione di beni occidentali; formare una lumpenborghesia nazionale legata al carro inglese e americano. Questo « gentlemen's agreement » assegna poi il ruolo di gendarme all'Arabia Saudita e all'Iran. La prima, col compito di abbattere il regime rivoluzionario di Aden e tagliare la principale via al rifornimento al Dhofar; la seconda con quello di vigilare sull'accesso al Golfo, controllando lo Stretto di Hormuz, lo stretto del petrolio, che separa l'Iran dal Sultanato di Oman.

Il sultanato ha un'importanza fondamentale, perchè è proprio in questo paese amico e alleato, e soprattutto « indipendente », che l'Inghilterra intende « ritirare » le sue forze. Non è una novità: da oltre 170 anni Oman ospita le basi militari inglesi. Ma bisogna che l'operazione sia condotta secondo il nuovo stile, sia cioè sancita da un regime che assomigli almeno vagamente a un regime nazionale. E del resto il vecchio sultano Sayd, coi suoi divieti, ha fatto il suo tempo.

Da Sayd a Kabbus

Tutto il complesso disegno rischia però di naufragare il 12 giugno 1970, quando un nuovo focolaio di guerriglia si apre sulla Montagna Verde, nel cuore di Oman. Il Fronte nazionale democratico per la liberazione di Oman e del Golfo Arabo, che si assume la paternità dell'azione dichiara la sua piena identità politica col Fronte popolare che agisce nel Dhofar. E' il panico: la rivoluzione ha varcato gli 800 km. di deserto che la separano dal Dhofar. Le sue fiamme sono pericolosamente vicine ai pozzi petroliferi del Golfo. L'esplosione sembra prossima. Una moderata liberalizzazione del regime appare l'unico mezzo per contenere il movimento rivoluzionario. La sorte di Sayd è segnata.

Poco più di un mese dopo, il 23 luglio 1970, una rivolta di palazzo, organizzata con scarso senso di « fair play » dagli « alleati » inglesi, rovescia Sayd, cui viene sostituito il figlio Kabbus, in odore di « progressismo ». Per non smentire la sua fama, il nuovo sultano promette ampie riforme in futuro; per il momento proclama che a tutti i cittadini di Oman è permesso portare occhiali e giocare al calcio. E siccome il suo deve essere un regime nazionale, nomina lo zio Tarik primo ministro; ma, per non esagerare, lascia il generale inglese Oldman al suo posto di ministro della Difesa. Invita infine i rivoluzionari a deporre le armi.

« Kabbus, qui! Buono... Kabbus! », e il cane arriva scodinzolando. « E' la nostra mascotte », dicono ridendo i compagni. « E poi », fa uno, cosa è Kabbus, il sultano, se non un cane come questo che fa la guardia e obbedisce ai suoi padroni inglesi e americani? E' la risposta dei rivoluzionari agli inviti del nuovo sovrano. La lotta non solo continua, ma si intensifica. I calcoli di chi sperava di arginare la rivoluzione con qualche riforma marginale, si rivelano infondati. Anche il progetto di federazione non resiste alla concorrenza fra i colossi petroliferi inglesi e americani. Bahrein e Qatar, satelliti USA, preferiscono un'indipendenza separata che viene loro concessa nel settembre '71, e la Federazione che nasce il 2 dicembre dello stesso anno è assai più debole del previsto.

A questo traballante accordo risponde la più ampia unità delle forze rivoluzionarie. Negli stessi giorni in cui la Federazione va in porto (e l'Iran occupa, secondo i patti, tre isole strategiche dello Stretto di Hormuz), i due fronti che agiscono nel Dhofar e in Oman annunciano la loro unificazione: nasce così il Fronte popolare per la liberazione di Oman e del Golfo Arabo (FPLOGA), che è la denominazione attuale del movimento. Ma altri importanti passi seguiranno sulla via dell'unità. Nel '72 il FPLOGA lancia un programma di Fronte unito, definito come « l'alleanza di tutte le classi nazionali del Golfo, operai, contadini, piccola borghesia, sotto la direzione del proletariato ».

Il risultato è la ripresa, dopo anni di stasi, del movimento popolare in tutti gli emirati. Nuovi focolai armati nascono, in stretta collaborazione col FPLOGA, come a Ras al Khaimah e nelle regioni meridionali dell'Arabia Saudita. La rivoluzione raggiunge l'altra riva del Golfo con la costituzione del Fronte di Liberazione iraniano. Non solo, ma tutti gli attacchi contro il più fedele alleato della rivoluzione, lo Yemen democratico, falliscono

* * *

Poco più di dieci anni sono passati da quando re Feisal poteva orgogliosamente dichiarare: « Noi abbiamo bandito per sempre la rivoluzione dalla Penisola Araba ». E' quanto pensiamo mentre la barca che ci conduce ad Aden si stacca dalle coste di Hauf, il villaggio sudyemenita che è la base arretrata del FPLOGA. Ma grazie al coraggio e al sacrificio di questi compagni la rivoluzione è oggi una realtà vittoriosa. « Certo molta strada » dicono i compagni « resta ancora da percorrere. E molti di noi », e lo dicono senza retorica, con umiltà, « cadranno. Ma siamo certi della vittoria, perchè siamo col popolo ».

Le case di Hauf diventano sempre più piccole e sulla spiaggia i compagni quasi non si distinguono più. Molte sono le immagini che ci si affollano alla memoria: gli uomini nei campi con la zappa in mano e il fucile in spalla; la « Strada della Rivoluzione », più volte distrutta e sempre tenacemente ricostruita; i compagni che corrono lungo la collina durante l'attacco. E una immagine che riassume in sè tutto quanto abbiamo visto: una combattente, dal volto dolcissimo, ritratta con un mitra, su un manifesto del Fronte. E sotto queste parole: « Chi muore di fucile, deve vivere col fucile ».

Giulio Stocchi

Carole Aghion

Studi americani sulle conseguenze dell'impiego di erbicidi in Indocina

Dopo la guerra biologica

Su campioni di pesce raccolto nei mari del Vietnam due scienziati di Harvard hanno riscontrato la presenza di forti tracce di diossina, una sostanza contaminante che è all'origine di aborti, malformazioni congenite, tumori

Secondo un recente studio condotto da Robert Baughman e Matthew Meselson, due eminenti scienziati di Harvard, pesci e crostacei provenienti dalle zone del Vietnam irrorate con defolianti durante l'aggressione USA, contengono una significativa quantità di diossina nelle loro carni La diossina rappresenta un contaminante industriale di molti erbicidi ed è nota per i suoi effetti tossici e per le terminate malformazioni congenite Il lavoro di Meselson e Baughman costituisce in campo scientifico, come riporta l'autorevole rivista « Science » del 20 aprile scorso, « la prima prova concreta che la diossina è presente nella dieta del popolo vietnamita e che potrebbe quindi esporre a rischi la salute umana ».

Le dichiarazioni dei due scienziati sono state estremamente caute Essi si sono astenuti dal confermare che questa sostanza è responsabile dell'aumento della incidenza di aborti e di malformazioni congenite nelle zone prese in esame l'attività hanno dichiarato, parlando della diossina che essa « sta raggiungendo livelli significativi, concentrandosi man mano che si avanza nella catena alimentare » Il loro lavoro è stato presentato ad un simposio sulla diossina curato dal National Institute for Environmental Health Sciences.

Meselson ha svolto questa indagine per conto della Commissione di studio sugli erbicidi dell AAAS, una associazione americana per il progresso della scienza; i campioni studiati sono stati prelevati in quattro località della III Zona militare americana che comprende anche Saigon, surgelati ed analizzati in laboratorio con metodi di spettroscopia di massa che hanno permesso di stabilire la presenza di questa sostanza nelle carni con una percentuale di 540 parti per trilione Esperimenti di laboratorio effettuati su animali hanno dimostrato che analoghi quantitativi di diossina somministrati nel cibo di cavie hanno dato una percentuale di sopravvivenza nei lotti presi in esame del 50 per cento, mentre altri esperimenti confermavano la possibilità che la diossina venisse concentrata nell'organismo delle scimmie.

Non è stato tuttavia possibile spiegare come la diossina abbia potuto contaminare i pesci ma Meselson in un'intervista ha dichiarato con la solita cautela « Non abbiamo potuto individuare altra origine della diossina se non nell Agent Orange » Ma in che modo la diossina ha risalito la catena alimentare fino ai pesci? « Il ritrovamento di questa sostanza in questo tipo di campioni suggerisce pur senza provarlo la possibilità di una bioconcentrazione ».

La possibilità che la diossina potesse essere un agente teratogeno aveva spinto l'AAAS a compiere questo tipo di inchiesta dopo che le prove di laboratorio e i dati provenienti dal Vietnam confermavano un aumento del l'incidenza di aborti, nascite di bambini con malformazioni, tumori placentari, in coincidenza con l'irrorazione in Vietnam dell'Agent Orange. Le dichiarazioni di Baugnman e Meselson hanno provocato un certo scalpore negli ambienti scientifici americani che stanno ora facendo di tutto per sminuire l'importanza del lavoro e la credibilità dei due scienziati, noti peraltro in tutto il mondo per la serietà dei loro studi

John Constable, della Harvard Medical School, membro della commissione medica dell'AAAS, afferma che il rapporto pur dimostrando la presenza di diossina anche in zone non direttamente esposte all'irrorazione di erbicidi, non ne comprova la presenza nell'organismo umano. Fred Tschirley, esperto di pesticidi del Dipartimento dell'Agricoltura precisa che, sebbene la indagine condotta da Baughman e Meselson « dia adito a pensare » egli vorrebbe che i risultati fossero comprovati in un altro laboratorio e pur dichiarando di avere la massima fiducia nei due scienziati, aggiunge che « vi sono su questo argomento un gran numero di cattivi lavori ed io sono sempre diffidente verso i lavori che provengono da un solo laboratorio ».

Nuove indagini stanno tuttavia ponendo in evidenza che la diossina può essere pericolosa anche in dosi estremamente piccole, la qual cosa prova il pericolo che rappresenta a tutt'oggi per la salute del popolo vietnamita la campagna di defoliazione condotta sistematicamente dagli Stati Uniti nel Vietnam

Quanto sia invece attendibile il lavoro presentato da Baughman e Meselson è dimostrato dal fatto che il Centro studi per le responsabilità legali ha immediatamente invitato l'EPA (Environmental Protection Agency) a sospendere tutti gli usi del 2, 4, 5-T e del Silvex, due erbicidi in vendita anche in Italia, con l'invito a cessarne anche l'esportazione all'estero

Le controversie sorte intorno al lavoro presentato da Baughman e Meselson hanno indotto i due scienziati ad un assoluto riserbo sui risultati di un'analoga indagine che stanno conducendo su campioni di latte umano raccolto fra le donne vietnamite e che presenteranno fra qualche mese al mondo scientifico. Solo allora si potrà conoscere in qual misura il popolo del Vietnam sta ancora subendo le conseguenze della guerra biologica USA.

Laura Chiti

Polemiche in USA sul libro « Marilyn »

NEW YORK, 7

Il libro di cui più si parla in questi giorni negli Stati Uniti è « Marilyn », una biografia di Marilyn Monroe scritta da Norman Mailer Di immediato successo (tre edizioni esaurite in poche settimane), adatto a suscitare un vespaio di discussioni e polemiche per alcune rivelazioni « piccanti » sulla vita sentimentale dell'attrice scomparsa undici anni fa. è probabile che il libro porti Mailer davanti a un tribunale a causa della denuncia che un altro biografo della diva, Maurice Zolotow minaccia di sporgere contro lo scrittore. Zolotow asserisce che Mailer ha commesso un plagio utilizzando interi capitoli di un libro che lui, Zolotow, pubblicò nel 1960 Mailer ha ribattuto che l'accusa è del tutto infondata ed ha aggiunto che farà causa a sua volta contro Zolotow se questi non la ritira e non presenta le sue scuse.